

ex libris

Quanto a me,
mi impegno semplicemente
a trattare quelli che incontro
come vecchi amici.

Dalai Lama
«La compassione e l'individuo»

la fabbrica dei libri

DUE RUBRICHE AL PREZZO DI UNA!

Maria Serena Palieri

Due per uno: una rubrica consumerista non può evitare di adottare, prima o poi, questa formula da supermercato. Dunque, oggi in una sola rubrica affrontiamo due argomenti. Il primo è il successo di pubblico che, d'improvviso, arride in Italia a uno straliscio della letteratura inglese: Pamela o la Virtù ricompensata, il romanzo epistolare col quale Samuel Richardson, tipografo, esordì come scrittore nel 1740-41. Pamela è un topos della narrativa inglese: è il genere di romanzo talmente riconosciuto come capofila da comparire, poi, come *livre de chevet* sul quale si esercitano eroi ed eroine dei romanzi di autori successivi, poniamo le damigelle di Jane Austen (per capirci, Richardson sta al romanzo inglese come Gogol sta a quello russo. Non diceva Tolstoj «Siamo usciti tutti dal Cappotto di Gogol»?). Ingentuamente, da un paio di settimane, strabuzzavamo gli occhi di fronte alle classifiche editoriali, dove l'avvenente cameriera settecentesca dalla castità intoccabile compete da vera dura con i

cadaveri dissezionati da Patricia Cornwell. Finché un amico ci suggerisce: «Psst, è il romanzo che ha ispirato *Elisa di Rivombrosa*...». Allora è tutto chiaro! Macché. Possibile che i telespettatori dello sceneggiato siano stati presi da smania filologica e si siano precipitati in libreria a comprare l'originale? No, è andata al contrario: Frassinelli (che, con la traduzione di Masolino D'Amico, compare in anni recenti come unico editore del romanzo di Richardson), svelto svelto ha giustamente approntato una ristampa, con fascetta gialla che evoca la serie tv e, prendendo all'amo una categoria particolare, i telespettatori che bazzicano anche le librerie, è arrivato in due settimane alla settima edizione. Ci sarebbe da dire: la solita tv, che induce a consumi di massa. Ma no, perché i lettori, in massa, sulla scia seriale della regia di Cinzia Th Torrini, «incocciano» poi nella vera prosa colta, avventurosa e ironica di Richardson.

Però, come promesso la scorsa settimana, torniamo ora sulla



geniale indagine sul campo che Silvia Pertempi, sociologa e autrice di romanzi rifiutati dalla nostra editoria, ha condotto sul tema: perché per un narratore esordiente senza «agganci» è difficile/impossibile farsi prendere in considerazione? Con freddezza da sociologa, riponendo le pene da romanziere bocciata, Pertempi all'inizio di *Romanzi al macero* (Donzelli) osserva che forse, mentre scriveva con fede le sue storie, non s'era accorta che in libreria si era abbattuta la globalizzazione: che la nostra editoria negli anni Novanta aveva scoperto un nuovo immenso forziere di storie, il Mondo, specie nelle sue zone post-coloniali. Da dove attingere romanzi interessanti perché, si sarebbe detto un tempo, «forestieri». E in più a rischio minore, perché già certificati dal successo riscosso altrove. Vero? Dai dati Istat si ricava che l'andamento delle traduzioni sul complesso dei titoli pubblicati in italiano è altalenante: tra il 23 e il 24% negli anni dal 1995 al 2001. Certo, con picchi all'ingù del -9,7% nel 1999 e del più 8,7% nel 2001. Sicché l'autore esordiente, prima di mandare in giro il suo manoscritto, sarà bene che si chieda: in quale piccolo capito quest'anno?

spalieri@unita.it

La musica delle donne del mondo

In edicola dall'8 marzo
con l'Unità
a € 7,00 in più

orizzonti
idee | libri | dibattito

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola
con l'Unità
a € 12,90 in più

L'Europa vuole farsi amare? Stavolta, mostrando la sua faccia più burocratica e più lobbistica, sembra che abbia deciso di farsi detestare da una categoria di cittadini che pure dovrebbe coltivare come i suoi migliori: quelli che amano leggere e studiare anche se le tasche non glielo permettono, e quelli che lavorano perché questo possa avvenire. Insomma, da utenti delle biblioteche pubbliche e bibliotecari. Che, da settimane, si agitano infatti nella incorporea ma ormai vitale e imprevedibile piazza telematica: via web, frequentatori, bibliotecari, scrittori, qualche editore, si sono dati appuntamento a un convegno che si è svolto il 21 febbraio scorso a Cologno Monzese, in collegamento con una giornata di lotta che, in contemporanea, si svolgeva in Spagna, a Guadalajara (per gli esiti, www.biblioteca.colognomonzese.mi.it). Mentre (vedi box in pagina) l'appuntamento di oggi è a un convegno a Parma. Parola d'ordine: no al ticket sul prestito. Lo spettro che s'aggira in alcuni Paesi della Comunità europea - il nostro, più Francia, Portogallo, Spagna, Lussemburgo e Irlanda - è infatti una direttiva del 1992 sul «diritto di prestito pubblico»: a norma di essa autori ed editori godono di un «diritto di prestito esclusivo», solo loro cioè possono autorizzare o vietare il prestito pubblico delle loro opere e, seppure il singolo Stato potrà derogare a questa regola, dovrà comunque garantire che gli autori vengano remunerati in modo forfetario per la circolazione dei loro titoli. Nel 2002 la Commissione s'è accorta che alcuni Stati membri non avevano ancora recepito la direttiva ed è passata in azione: primo paese denunciato, il Belgio, che il 16 ottobre scorso è stato condannato dalla Corte di Giustizia, mentre la Commissione ha deciso di mettere in mora i sei paesi, nostro compreso, che abbiamo elencato prima.

Ticket tra il mezzo euro e l'euro sul saggio, il manuale, il romanzo che andiamo a chiedere al bancone della biblioteca comunale o nazionale? In apparenza la faccenda, che rientra nel gran dibattito generale sul copyright, benché non simpatica, suona logica. E a sostenerla, in Italia, è l'Associazione di categoria degli editori, l'Aie. Ma a ben vedere lo scenario si svela tra il surreale e l'anacronistico, per più ragioni. Primo, un motivo, chiamamolo così, politico: tra i pae-

Una direttiva comunitaria del 1992, in alcuni Paesi mai applicata. Ora la Commissione passa alle sanzioni: primo colpito, il Belgio

si inadempienti, quelli dove il «no» alla direttiva europea è più forte, sono, non per caso, quelli dove il tasso di lettura è più basso. I «lettori forti» - più di 11 libri l'anno - sono il 17% della popolazione in Portogallo, il 12,9 da noi, il 10 in Spagna. In quest'Europa mediterranea, insomma, il ruolo delle biblioteche pubbliche - uno dei settori di nuovo Welfare dove negli ultimi decenni si è investito - è fondamentale. E lo slogan «No al prestito a pagamento» suona come una reazione disperata: perdere quei pochi lettori che ogni anno, grazie al prestito, si riescono a grattare dal bacino maggioritario dei non lettori? Penalizzare proprio quelli che, nonostante non abbiano i mezzi per comprarsi i libri, «vogliono» leggere e studiare? Secondo, un motivo legato alla nuova riproducibi-

L'Europa vuole il ticket sul prestito dei libri. Ma è logico attaccare questo pezzo di Welfare? E ha un senso, oggi che dalla Rete possiamo scaricare tutto? E, soprattutto, è vero che così editori e autori guadagneranno di più?

il declino degli intellettuali

Un progetto è possibile

Margherita Ganeri

Nei giorni scorsi l'Unità ha ospitato una serie di interventi in risposta a un articolo di Romano Lupertini, intitolato *Il declino dell'intellettuale italiano* (18 febbraio). Nel generale clima di fiacchezza del dibattito culturale, lo svolgersi di una polemica vivace dovrebbe far piacere. Se non che dell'incisivo articolo di Lupertini la maggior parte delle repliche ha colto solo un senso parziale, percependone la *pars destruens*, senza mediazioni, come un vero e proprio attacco personale. Di fatto, come ha notato Lello Voce (22 febbraio), si è trattato di una prova flagrante a favore della tesi di Lupertini: reazioni emotive, viscerali, incapaci di incanalarsi in argomentazioni, in qualche caso travalicando brutalmente i limiti di quella correttezza che dovrebbe caratterizzare ogni civiltà del dialogo (penso soprattutto a Carla Benedetti il 21 febbraio, ma anche a Antonio Tabucchi, lo stesso giorno, sul *Manifesto*).

Eppure di tutto questo, in fondo, non ci si può stupire, se si pensa che il discorso di Lupertini contenga una profonda verità, la stessa che fa tanto arrabbiare gli autori delle repliche proprio perché, in effetti, colpisce nel segno. Una riprova è data dal fatto che pur contestando la tesi del declino culturale italiano, di fatto alcu-

ni ritraggono un quadro altrettanto cupo e drammatico (è il caso di Roberto Cotroneo il 19 febbraio e di Beppe Sebaste il 21). Ma in questi autori sull'analisi prevale il bisogno difensivo dell'accusa, per evitare di mettersi in discussione, per scaricare ogni possibile senso di colpa nell'ostensione del proprio ruolo: è la difesa a oltranza di un'identità tanto più svuotata quanto più è forte l'attacco all'autointingano narcisistico, espediente notoriamente fragile e malato, oltre che cieco, perché fondato sulla rimozione dell'autocoscienza. Il narcisismo è però ancora più evidente in due letterati di successo come Aldo Busi (19 febbraio) e Tiziano Scarpa (23 febbraio), che celebrano se stessi e l'esistente non solo senza alcun pudore, ma anche senza sentire il minimo bisogno di fondare la propria autodifesa su una

qualsiasi argomentazione critica.

Del rischio di generare atteggiamenti difensivi, le provocazioni - in quanto tali - devono sempre essere più o meno coscientemente consapevoli. Si tratta, se si vuole, di una regola del gioco. Lo stesso gioco implica che tutte le descrizioni apocalittiche, nel loro rigore, nella loro impietosa, ma anche nella loro ritualità drammatica, contengano sempre una fiducia nella reazione del lettore (altrimenti perché scrivere su un quotidiano a larga tiratura, perché aprirsi alla discussione, se si fosse convinti fino in fondo della fine di ogni civiltà?). Le analisi critico-negative possono essere tutt'altro che psicologicamente rinunciarie, «padristiche» o «senilii», come è stato scritto, perché mirano spesso a suscitare reazioni anche molto vive e vitali nei lettori. Oppure - e vero -

possono nascondere e implicitamente suggerire tentazioni nostalgiche e regressive.

A me l'articolo di Lupertini non ha dato questa impressione. Anzi. Mi ha offerto una possibile chiave di lettura per spiegare quel disagio che chi si occupa per professione di letteratura sente oggi, pervasivamente, in ogni ambito intellettuale. Forse questo effetto è derivato dalla prospettiva generazionale che condiziona, necessariamente, anche la lettura. La generazione dei trentenni, alla quale appartengo, non ha vissuto in età adulta la stagione degli anni Sessanta e Settanta, quella degli autori - Fortini, Volponi, Morante, Calvino, Sciascia, Pasolini - che Lupertini definisce ultimi intellettuali, e dunque non può rimpiangerla. E tuttavia proprio i trentenni, formati nei postmoderni anni Ottanta, sono al tempo stesso attori

La copertina de «L'Archiviste» di Schuiten&Peeters (Casterman)

il convegno

Appuntamento oggi dalle 9.30 a Parma presso la Casa della Musica, per il convegno «Linee di politica bibliotecaria delle Autonomie» promosso da Anci, Upi e Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province autonome. Parteciperà anche l'Associazione Italiana Biblioteche che ribadirà il suo «no al prestito a pagamento». In Italia le biblioteche pubbliche sono 12.000 e ogni giorno servono gratuitamente circa 10 milioni di utenti per un totale di 65 milioni di prestiti l'anno

m.s.p.

Cologno Monzese, Guadalajara, Parma: così via web sta crescendo la protesta. E il 23 aprile bibliotecari in nero e libri listati a lutto

riato economico o della disoccupazione. La soglia di sofferenza e di confusione del presente non permette alla maggior parte degli studiosi, dei critici, degli scrittori trenta-quarantenni di trovare risposte complete e compiute nei maestri degli anni Settanta, così come non permetterebbe di trovarle nei grandi intellettuali di altre stagioni storiche. La lettura di quei maestri costituisce però - e costruisce - un solido terreno di confronto, di verso orizzonte di memoria dal quale partire e rispetto a cui elaborare ipotesi per le risposte nuove, drammaticamente necessarie, sul presente. Non si tratta di soccombere alla tradizione: se i classici sono sempre attuali, lo sono anche perché vengono continuamente riletti e re-inventati. La prospettiva di chi è cresciuto dopo, insomma, relativizza la malinconia per ciò che c'era prima, e al tempo stesso offre una prospettiva obliqua, dall'oggi, anche sulla storia, e in questo caso su uno specifico contesto culturale, su uno specifico modo di intendere la funzione intellettuale. Nel discorso di Lupertini, insomma, non ho colto l'esortazione a fermarsi a piangere davanti alle rovine, ma quella a valutare spietatamente la decadenza sociale e culturale dei nostri anni, proprio per non morire e per non rinunciare a un progetto intellettuale.